

La storia

ROBERTO ROSSI

rrossi@unita.it

Quando leggerete questo articolo Luigi Coppola non avrà più un posto dove dormire. Né lui né sua moglie e le sue due figlie di 15 e 17 anni. Sfrattato dall'ultimo albergo, dopo dieci anni al servizio dello Stato, passati in tre regioni diverse, nascosto e braccato, sempre con le valigie in mano e quel poco di mobilio che lo lega al suo passato.

Coppola oggi ha 47 anni e da quattro giorni «vive accampato» davanti al comune di Pompei. La sua casa è la macchina della scorta, una vecchia Thesis blindata. Ne aveva 37 quando decise di diventare testimone di giustizia. Aveva una concessionaria di auto usate a Boscoreale, paese alle pendici del Vesuvio stretto tra Terzigno, Pompei, appunto, e Torre Annunziata. Non andava male, tutt'altro. «Gli anni '90 erano un periodo d'oro. Fatturavo circa duecento milioni di lire l'anno» racconta. Una parte dei quali finiva nella mani della camorra. «Non lo chiamerei pizzo. Non era una somma mensile fissa. Mi chiedevano favori, auto, assegni, prestiti. Ma ogni richiesta era sempre più onerosa, più elevata. Fino a quando non mi posero di fronte a un bivio: o diventare una persona come loro, al loro livello, magari trasformarmi in una lavatrice di denaro sporco, oppure reagire». Coppola reagì e scelse lo Stato. «Credevo di uscire da un incubo, sono finito in uno più buio e profondo».

In Italia ci sono circa una settantina di persone che hanno lo status di «testimoni di giustizia». Testimoni non collaboratori. La differenza è di sostanza. Un testimone non ha mai fatto parte di una organizzazione criminale. Non ha mai rubato, sparato, ucciso, truffato, estorto, spacciato. È una persona normale che un giorno ha deciso da che parte stare. Eppure, quasi sempre, è costretta a nascondersi, cambiare identità, mentire, vivere in contumacia, in attesa di avere dallo Stato non solo la protezione che era stata loro garantita, ma persino un lavoro per poter vivere. Una parte di loro, il 10 novembre, ha manifestato pubblicamente a Palermo per chiedere l'attuazione di quei programmi di protezione che il governo Berlusconi ha smembrato, nonostante i fondi siano stati stanziati ormai da tempo. Protezione e la possibili-



Nella foto Luigi Coppola. Da domenica dorme nell'auto della scorta davanti al comune di Pompei

Testimone di ingiustizia Denunciò la camorra, ora vive nell'auto della scorta

Con le sue rivelazioni Luigi Coppola fece condannare 23 persone. «Ho visto 26 case ma nessuno ha avuto il coraggio di farmi un contratto d'affitto»
Per lo Stato non va più aiutato. L'appello a Napolitano e la petizione on line

tà di tornare a vivere una vita normale.

Quando Coppola scelse da che parte stare era la primavera del 2001. Testimoniò contro chi lo strozzava: in galera finirono in 32. Fu messo subito sotto protezione. Per lui scelsero una nuova dimora, un appartamento a Cuneo, e lo stipendio, 1900 euro al mese. In Piemonte rimase un anno. Alla fine del quale «mi fu intimato di sloggiare». Gli si disse che la camorra aveva scoperto dove viveva. Pesaro centro fu la sua nuova destinazione. Altro appartamento «ai limiti della abitabilità». Sei mesi e nuovo trasloco. Destinazione Vicenza. «Fu verso a fine di aprile e gli inizi di maggio che mi notificarono la fine del programma di protezione». Per la Commissione sui testimoni e colla-

L'APPELLO

La cartolina di Libera: «Sui beni confiscati intervenga il Colle»

Oltre un milione e mezzo di firme contro la corruzione e per chiedere l'attuazione delle norme che prevedono la confisca e riutilizzo sociale dei beni sottratti ai corrotti. Le ha raccolte Libera e le cartoline firmate sono indirizzate al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. «Corrotti per il bene comune restituiscono ciò che hanno rubato» è il titolo della campagna di Libera e Avviso Pubblico iniziata nel dicembre 2010 con una modalità semplice e diretta: una cartolina da leggere, condividere e firmare e indirizzata al capo dello Stato.

boratori di giustizia, presieduta dall'allora sottosegretario Alfredo Mantovano, Coppola non correva più pericolo. Eppure deponeva in aula regolarmente (fino al 2007) e solo sei mesi prima aveva lasciato le Marche perché in grave pericolo. «Decisi di sparire dalla circolazione. Mi resi irreperibile». Non si presentò più neanche davanti al giudice. «Allora mi riattivarono il programma». E poi nel 2005 glielo tolsero di nuovo. «Mi opposi e feci ricorso al Tar del Lazio».

Nel 2006 venne il governo Prodi. «Il neo sottosegretario Marco Minniti mi fece chiamare. Mi disse che avrebbe riattivato il programma e che cosa volessi per rimettere il ricorso. Dissi che volevo tornare nel mio paese a fare il mio lavoro. Dissi che non potevo più vivere nascosto men-